

**Valentina Cei**

**Claudio Lorenzoni**

**This must be Ultra**  
**Azioni performative del sentire**

**Prefazione di Lorenzo Germano**

**Postfazione di Pierluigi Vaccaneo**



IL SETTENARIO

# INDICE

Prefazione <i>di Lorenzo Germano</i> .....	i
Il progetto .....	9
Il diario di Clòd .....	17
I pensieri di Valentina .....	89
Appendice 1 – Intervista al mito .....	111
Appendice 2 – Il tuo cuore è nel mio orecchio .....	119
Postfazione <i>di Pierluigi Vaccaneo</i> .....	127

## Prefazione

Mettersi in marcia, a piedi, è una delle qualità principali dei tanti ragazzi che affollano le pagine dello scrittore Cesare Pavese sin dai suoi primi lavori. Una caratteristica che credo faccia parte anche del dna di Claudio Lorenzoni, un artista e un *runner* che per “This must be ultra” di passi ne ha compiuti davvero tanti, partendo da Torino e arrivando a Santo Stefano Belbo, in uno dei luoghi che più ha affascinato il suo mito letterario. Nella sua *performance* esiste una dimensione conoscitiva del viaggio: camminare non tanto per vedere ciò che accade fuori, ma per vedere meglio che cosa accade dentro.

Camminare significa soprattutto viaggiare, non solo con il corpo, ma anche con la mente, proprio come avviene nei versi di *Lavorare Stanca*<sup>1</sup>. Un’opera in cui pagina dopo pagina si susseguono i richiami a giovani spensierati che all’alba di un giorno qualunque decidono di

---

<sup>1</sup> *Lavorare stanca* è la prima opera pubblicata da un giovanissimo Cesare Pavese (1908-1950), non ancora trentenne, che fa il suo ingresso nella Repubblica delle Lettere come poeta. Pubblicata nel 1936 da Solaria, la raccolta di poesie è caratterizzata dal verso lungo mutuato da Whitman: verrà rivista e aumentata nel 1943 per l’edizione Einaudi.

trasformare l'ordinario nello straordinario. Mossi da un desiderio improvviso e irrazionale intraprendono un viaggio: se la meta sia la città, il mare o le colline, che importa? Quello che conta davvero è mettersi per strada, macinare chilometri e cercare quel poco di mito che è ancora presente nel mondo. Avventurarsi nelle vie di Torino o lungo i sentieri langaroli vuol dire cedere a quella voglia ancestrale di avventure e di quella continua ricerca di "come si sta al mondo": di come, insomma, si vive. Credo che, seppur in modo più razionale, anche Claudio abbia voluto provare un'esperienza simile. Correre per ottanta chilometri, dalla città dove è morto il suo scrittore preferito fino alla città dove è nato, per tornare ragazzo e sentire quell'adrenalina che corre nelle vene dei protagonisti delle poesie pavesiane. A muoverlo è la stessa ricerca di una scossa che trasformi il quotidiano in qualcosa di mitico: una necessità che lo ha spinto a mettere in piedi, letteralmente, la *performance*.

L'odore della terra, la brezza mattutina, il rumore dei passi sul selciato sono soltanto alcuni dei richiami a causa dei quali il ragazzo di *Esterno*, una lirica pavesiana del 1934, decide di abbandonare gli operai della fabbrica dove lavora: di lui si sa soltanto che «*si è buttato su certe colline*» senza dir motto. In un mattino soleggiato di febbraio, il giovane si mette in viaggio, stufo di quella routine quotidiana che opprime un po' tutti:

*quel ragazzo scomparso al mattino, non torna.  
Ha lasciato la pala, ancor fredda, all'uncino  
– era l'alba – nessuno ha voluto seguirlo.*

La scelta è chiara, abbandonare l'opprimente lavoro in azienda per una vita più naturale, ma anche più bestiale:

*Son le bestie che sentono il tempo e il ragazzo  
l'ha sentito dall'alba. E ci sono dei cani*

## Il progetto

Sono stato educato al rispetto del valore etico del lavoro sotto ogni sua forma. Da sempre sono convinto che dedicarsi con impegno quotidiano ad un obiettivo porti al raggiungimento di qualsiasi traguardo, qualunque esso sia.

Così è successo anche per la corsa, il running, come si chiama oggi.

Non so cosa mi abbia spinto a prendere quel vecchio paio di New Balance gialle, chiuse in fondo alla scarpiera, e iniziare a camminare per poi correre senza una meta, chilometro dopo chilometro, prima sull'asfalto e poi nei boschi dietro casa.

Da quella mattina di febbraio del 2019 ho deciso di intraprendere un percorso che vivo non solo sportivamente ma che interpreto come un viaggio, con l'intenzione di documentare come l'arte del camminare e la filosofia della corsa possano sviluppare progetti impensabili, potenziare reti sociali e costruire mappe esistenziali.

Giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, queste azioni apparentemente normali ed automatiche si sono trasformate in qualcosa che ha un senso proprio ed una storia propria.

Ispirandomi alla *flânerie* baudelariana, al vagare dadaista e surrealista, alla psicogeografia debordiana, all'andare a zonzo di

Careri, alle performance di Fulton, di Long, di Marina Abramovich ed Ulay, ho iniziato a camminare per la città. Ho deciso poi di attraversare i boschi, arrivando fino a 3000 m sulle Alpi. Ho aumentato il ritmo: la camminata lenta e solitaria è divenuta sempre più veloce. I percorsi erano sempre più imprevedibili. Ho camminato e corso anche per giorni continui.

Ad un certo punto però un dilemma ha iniziato a tormentarmi: perché tutto questo? Dove sto andando? Perché di corsa e non camminando? Cosa cerco? Qual è il fine? Cosa voglio raccontare?

La risposta è semplice: ho iniziato a correre per ricordare.

All'inizio di questo percorso gli interrogativi che spuntavano ogni volta erano macigni difficili da sgretolare.

Ad un tratto però si è aperta una porta ed è cambiato il flusso (*the flow*): la sensazione di essere passati ad un altro "livello" si faceva sempre più forte, come se nel camminare e nel correre ci fosse una sapienza naturale, fisica e spirituale, volta a dare un senso diverso ad alcune condizioni psicologiche e sentimentali. Una sapienza che si esplicitava in molti modi: quello che ho seguito io prevede un misto di creatività e pazienza, di fatica ed esaltazione, proprio come succede quando si dà forma ad un'opera d'arte.

Se Richard Long ha lasciato la sua traccia disegnando una riga bianca camminando nei campi, se Piero Manzoni ha rappresentato una linea immaginaria all'interno di un barattolo, la mia corsa infinita potrà mai incidere un solco la cui unica dimensione sia il tempo? Se sì, potrò coniare la locuzione "running artist"? Oppure posso definirmi una scultura in movimento? Inoltre come potrei rendere comprensibile il tutto ad uno spettatore esterno, neofita della corsa? Come potrei raccontare questo benessere sensoriale che si prova durante un'azione performativa in solitaria? Come potrei

## Il progetto

tradurre l'indicibile? Quali sono i colori dello "stato di grazia"? Come posso disegnare "l'oltre"?

La prima risposta esaustiva a questi interminabili interrogativi è arrivata nel settembre 2020 con l'evento multidisciplinare "This Must Be The Place". Si tratta di un progetto attraverso il quale alcuni artisti multidisciplinari hanno raccontato la loro prima esperienza realmente vissuta legata alla corsa o alla camminata in altura. Tutto ciò è stato esplicitato con immagini, parole, mappe, disegni, lettere, oggetti, diari, suoni e video.

Nonostante l'enorme successo del progetto, non avevo ancora risolto tutti i miei dilemmi e soprattutto non avevo soddisfatto la reale motivazione per la quale tutto ha avuto inizio. In altre parole, non avevo ancora raggiunto l'*Obiettivo*.

Illuminato dalle parole di Jean Baudrillard, con le quali aveva colto nel runner la metafora della fine vicina dell'umanità («*La maratona è una forma di suicidio dimostrativo, un suicidio come un monito: correre per mostrare [...] che tu sei capace di morire*»), è nata in me la volontà di addentrarmi, ovviamente correndo, in una sfera più intima e personale.

Il passaggio da Jean Baudrillard a Cesare Pavese poi è stato spontaneo: se una maratona è dunque una forma di suicidio dimostrativo, un'ultra maratona (che nel mio caso consiste nel correre due volte la "distanza regina", ovvero 42Km) può essere considerata una forma di rinascita? Interpretando liberamente i testi di Cesare Pavese (*Verrà la morte e avrà i tuoi occhi, Il mestiere di vivere, Dialoghi con Leucò*), ho preso come punto di riferimento il "vizio assurdo" dello scrittore di Santo Stefano Belbo e ho immaginato come avrei potuto descrivere una sorta di risurrezione spirituale congiunta alla rinascita corporale.

Da qui "This Must Be ULTRA": una corsa di 80 km con partenza da Torino e arrivo a Santo Stefano Belbo. Il progetto ha

## This must be Ultra

due peculiarità: il pernottò presso l'Hotel Roma, in particolare nella stanza 346 nella quale si trova ancora il letto in cui è stato trovato morto suicida lo scrittore, e l'arrivo presso l'ormai famosa Casa Natale Cesare Pavese, dove è collocato invece il letto in cui è nato.

Perché questo progetto? Per provare a raccontare il potere comunicativo e simbolico del corpo, vissuto tramite l'attraversamento fisico del paesaggio esterno e del proprio *personal landscape*, senza dimenticare il rapporto di dipendenza e reciprocità tra uomo e natura, pensiero e materia, astratto e concreto, amore ed odio, vita, morte e rinascita.

Il mio è un percorso vissuto, distrutto e poi ricostruito da un corpo, raccontato quotidianamente sotto forma di diario, in contemporanea a quello di Valentina Cei, la quale ha scritto i propri pensieri con una macchina da scrivere (cfr. progetto Cei).

This Must Be ULTRA quindi è stato un modo di ricollocarmi alle mie origini naturali, un tentativo di eliminare tutti i gesti inutili, le mie esperienze personali che dovevano essere escluse: ricordi nebulosi d'infanzia, impressioni, costruzioni volute, sentimentalismi, preoccupazioni pratiche, simboliche o descrittive, false angosce, mal di vivere, fatti inconsci non consapevolizzati, paure, astrazioni, riferimenti, vizi edonistici.

Solo il tempo dimostrerà il successo del mio intento.

Attraverso questo processo di eliminazione, l'originario umanamente raggiungibile è finalmente emerso: un manifestarsi di immagini che prendevano forma nella loro funzione vitale, immagini con un'unica pretesa, ovvero quella di essere loro stesse e nulla più.

#thismust

## Il progetto

Ho sempre usato la scrittura come vita supplementare: immaginare dialoghi impronunciati, descrivere luoghi sconosciuti, addentrarmi in stanze mai abitate mi nasce dentro come atto creativo e curativo allo stesso tempo.

Se chi legge vive 5000 anni, godendo di un'immortalità all'indietro, per me scrivere è andare in ogni direzione, per trovare ciò che il Poli<sup>1</sup> forse intendeva dicendo "è qualcosa che ti porta oltre la morte": trovare un senso, superare il confine più esterno possibile della conoscenza, inseguire la Fata Morgana dell'immedesimazione per scongiurare il pericolo di vivere impreparata qualcosa che prima non avevo già scritto.

"Dev'essere questo il posto", mi dico come aprendo la serratura arrugginita di un giardino fino ad allora a me celato, quello del corpo usato, vissuto, sentito e incontrato.

Salgo per questo sul treno di #thismustbetheplace nel 2019: il corpo, mia cauta dimora, e la sfida di immaginarne il movimento diventa una sorta di fisioterapia sottile, che mi permette di descrivere i moti non meno vincolanti del pensiero di chi corre e di cosa si lascia dietro.

---

<sup>1</sup>C. Pavese: *Il diavolo sulle colline*.

Leggo di molte vite di corridori, non ultimo Claudio e la sua intervista a Marco Olmo<sup>2</sup>, e nei loro passi ritrovo molto della mia ricerca, tutta interiore, tutta dietro i vetri, rispetto al senso delle cose, al loro fluire, al ruolo dell'essere umano e di quella che - talvolta - chiamiamo anima.

Il passo da Baudrillard a Pavese è breve, e così salgo su un secondo treno, quello di #thismustbeULTRA, quello per me di ritorno: dal battere del sangue nelle tempie, dallo scorrere dei pensieri nella testa, dal passo veloce sull'asfalto, al vuoto per me familiare.

Il passo è breve, e mi ritrovo in un luogo del silenzio (5000 anni sono davvero passati, dentro le necropoli che si incontrano sparse sul territorio sardo, come nella letteratura) a lasciare che dalle mie mani prenda forma - tangibile, come scolpita: ecco il perché della macchina da scrivere come mezzo - una storia.

Una storia che come ogni altra sarà più o meno condivisibile, in cui ognuno leggerà la sua propria e di cui tutti riterranno sia io l'autrice, ma no: io mi farò fuori, farò spazio all'infinito, solo così la vita accade: quando un grembo lascia spazio allo spirito, quando lo spirito torna a se stesso.

---

<sup>2</sup> Vedi Appendice 1.

## Il progetto

Un paese ci vuole, d'altra parte: e io ci torno.

La scena è semplice: una donna scrive a macchina, su carta di pietra, seduta su un letto, il letto in cui è nata, posizionato in una necropoli preistorica.

È autorizzata?

Cosa scrive?

Passo lungo o passo corto, direbbe Lorenzoni, riferendosi al ritmo con cui batte sui tasti.

L'intenzione della performance è corrispondere all'attraversamento fisico tramite corsa, alla sfida materiale e corporea della corsa, con la fissità e lentezza dei pensieri che si fanno parola concreta, permanente, fissa, uscendo così anche dal tempo: corrispondere alla vita non con la morte, che ne è parte, bensì con l'eterno che la anima.

I pensieri di riferimento sono presi a prestito da Pavese, e sono appannaggio però di chiunque: l'appartenenza è il filo che conduce la storia; ero autorizzata?

Chissà.

## Postfazione

*La luna e i falò* è un viaggio. Un viaggio che il lettore fa insieme a Cesare Pavese in un luogo allegorico, Santo Stefano Belbo, alla scoperta dei miti ancestrali e interiori che caratterizzano la formazione umana e intellettuale dello scrittore e di ciascuno di noi. L'amicizia, l'appartenenza, l'identità, il ricordo, il ritorno, la scoperta e la consapevolezza sono i protagonisti di questo romanzo che usa le storie di Anguilla, Nuto, Cinto, il Valino, Irene, Silvia e Santa per svelarne i significati simbolici. *La luna e i falò*, per ammissione stessa di Pavese, è una sorta di Divina commedia delle Langhe in cui prendono forma – in un linguaggio ormai maturo ed elaborato sullo stile degli autori americani amati, studiati e tradotti da Pavese – le ricerche dello scrittore in fatto di mitologia, antropologia, etnografia e psicanalisi.

*La luna e i falò* è la summa del lavoro intellettuale e interiore di Cesare Pavese in cui ogni personaggio porta con sé le inquietudini dello scrittore e la sua necessità di appartenere a un luogo, essere parte di un mondo, di un universo fenomenico e simbolico che ci caratterizza e ci dà un nome. Il viaggio di Anguilla, alter-ego di Cesare Pavese, è un viaggio di ritorno a

Santo Stefano Belbo, alla riscoperta di un passato lontano e ormai superato che, attraverso la narrazione di Nuto, si riaffaccia agli occhi del protagonista per mostrargli quanto sia vano il tentativo di identificarsi con un luogo, uno spazio o un tempo. «Tuo padre sei tu» dice Nuto ad Anguilla e in questa frase c'è il senso di tutto il romanzo, che vuole essere uno specchio in cui il protagonista trova la cifra del proprio viaggio esistenziale.

Il viaggio di Claudio Lorenzoni e Valentina Cei è un altro viaggio esistenziale tra lo spostamento corporeo e quello dell'anima, esattamente come il viaggio di Anguilla. Il fatto che oggi questo viaggio, nella sua azione performativa e interiore, sia diventato un libro significa, ancora una volta, che l'atto artistico ha e può avere diverse forme di manifestazione, diversi linguaggi, strumenti, veicoli per raggiungere il pubblico. Astratto e concreto, pensiero e materia, vita e morte che diventano occasione di dialogo tra l'uomo e i propri limiti ma soprattutto tra l'uomo e la natura che lo circonda e genera.

Credo fortemente che il compito degli enti come la Fondazione Cesare Pavese sia quello di costruire questi passaggi, queste occasioni, per permettere a un pubblico sempre più ampio di superare le barriere di diffidenza generate da anni di elitarismo culturale e approcciare certe tematiche senza preconcetti e in dialogo diretto con l'opera e l'autore. È il compito della letteratura perché la letteratura, come ogni aspetto più specifico di ciò che chiamiamo Cultura, è uno specchio in cui incontriamo uno sguardo nuovo, nascosto ma vero, che racconta in modo schietto qual è la nostra appartenenza, la nostra provenienza, la nostra identità. Un concetto che va al di là del mero riferimento geografico ma che ha radici lontane, immortali, che si perdono nel tempo. «*Le colline sono secoli*» dice appunto Cesare Pavese in una delle sue poesie e questa